

La nuova architettura sunnita e il rischio di accerchiamento per lo Stato di Israele

# L'attivismo di Ankara è una minaccia per Gerusalemme



A cura di  
**STEFANO PIAZZA**

**A** Gerusalemme cresce l'inquietudine per l'ascesa geopolitica della Turchia, sempre più centrale negli equilibri mediorientali e sostenuta dall'appoggio del presidente americano Donald Trump. Secondo quanto analizza Yoni Ben Menachem, analista senior per il Medio Oriente, Ankara starebbe sfruttando la fase di progressivo indebolimento dell'Iran per ridefinire il proprio ruolo, con l'ambizione di imporsi come potenza regionale anche sul piano nucleare. Già nel 2019 il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan aveva evocato pubblicamente l'ipotesi di dotarsi di un arsenale atomico. Durante un intervento a Sivas, in occasione di un evento del Partito Giustizia e Sviluppo, affermò che non fosse accettabile un sistema internazionale in cui alcune potenze detengono l'arma nucleare mentre ad altri Paesi viene preclusa tale possibilità. In quell'occasione fece riferimento diretto a Israele, sostenendo che la deterrenza nucleare costituisce uno scudo contro pressioni esterne e minacce strategiche. Il 9 febbraio scorso il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan, in un'intervista alla CNN, ha ribadito che Ankara sta esaminando con attenzione le implicazioni di una possibile corsa agli armamenti nella regione. Pur sottolineando che la Turchia resta formalmente aderente al Trattato di non proliferazione e non dispone di un programma militare nucleare attivo, Fidan ha definito la



questione atomica un dossier strategico di primaria importanza da valutare in una prospettiva più ampia. Parallelamente, Ankara è impegnata nella realizzazione della prima di tre centrali nucleari civili previste sul proprio territorio.

## Obiettivo strategico

Tuttavia, secondo fonti della sicurezza israeliana citate da Ben Menachem, il vero nodo non riguarda soltanto il dossier nucleare. Erdoğan starebbe accelerando un processo di accerchiamento diplomatico nei confronti di Israele, lavorando alla ricomposizione del fronte sunnita. Ex rivali arabi, come l'Egitto, sarebbero progressivamente integrati in un'alleanza più vasta capace di convogliare il nuovo slancio regionale contro lo Stato ebraico. L'obiettivo strategico, nelle valutazioni israeliane, sarebbe quello di sostituire il tradizionale "argine iraniano" con una cintura diplomatica sunnita compatta in grado di limitare i margini di manovra di Israele e di isolarlo sul piano politico. Anche il

continente africano rientrerebbe in questa dinamica. Funzionari israeliani parlano di una competizione indiretta guidata da Ankara che si estende dalla Libia al Sudan fino alla Somalia. Turchia, Egitto e Arabia Saudita sarebbero inoltre preoccupati dal riconoscimento israeliano del Somaliland e starebbero coordinando iniziative volte a ridurre la libertà strategica di Israele nel teatro del Mar Rosso. Nel frattempo, gran parte del Medio Oriente considera l'indebolimento dell'Iran un processo ormai strutturale. Dopo la guerra di dodici giorni dello scorso giugno, l'influenza di Teheran in Siria, Libano e Gaza ha subito contraccolpi significativi. A ciò si aggiunge una crisi economica interna aggravata da carenze idriche e alimentari, mentre Washington mantiene una forte pressione sanzionatoria. In questo vuoto si starebbe consolidando un asse sunnita composto da Arabia Saudita, Turchia, Egitto, Qatar e Pakistan. Alcuni di questi Paesi sono legati da accordi di cooperazione militare e coordinano le pro-

prie mosse per impedire un nuovo radicamento iraniano e rafforzare la propria presenza in scenari chiave come Siria, Libano e Mar Rosso.

## Cresce la preoccupazione

Nonostante diversi membri della coalizione mantengano relazioni strette con gli Stati Uniti, a Gerusalemme cresce la preoccupazione. La prospettiva di una normalizzazione con Riyadh appare oggi più distante. L'Arabia Saudita, che aveva preso in considerazione un'adesione agli Accordi di Abramo, ha irrigidito la propria posizione alla luce del conflitto a Gaza e dell'assenza di progressi verso la creazione di uno Stato palestinese. Parallelamente, Riyadh ha aperto un confronto pubblico con gli Emirati Arabi Uniti sugli sviluppi nello Yemen meridionale. Abu Dhabi, apripista della normalizzazione con Israele, si ritrova ora in una posizione più isolata nel mondo arabo, mentre l'Arabia Saudita consolida il proprio ruolo di baricentro sunnita. La combinazione tra guerra ancora aperta a

Gaza, stallo del processo politico palestinese e tensioni in Cisgiordania rende sempre più complessa l'integrazione regionale di Israele. Anche gli Emirati, partner arabo di maggior rilievo, avvertono un certo isolamento. Secondo Ben Menachem, il Medio Oriente sta attraversando una fase di profonda riconfigurazione. L'Iran resta un attore determinante, ma non è più l'unico perno dell'equilibrio regionale. Al suo fianco prende forma un blocco sunnita intenzionato a ridefinire l'ordine strategico. Se Arabia Saudita, Turchia e Pakistan dovessero coordinare stabilmente le proprie politiche, Israele sarebbe chiamato a rivedere tanto la propria dottrina militare quanto la propria libertà operativa. Anche in assenza di una dichiarazione formale ostile, la semplice esistenza di un simile allineamento limiterebbe lo spazio diplomatico e strategico di Gerusalemme. Particolarmente rilevante è il ruolo di Islamabad. Il Pakistan, potenza nucleare che ha garantito coperture di sicurezza a Riyadh, modifica gli equilibri di dipendenza regionale. L'Arabia Saudita può oggi contare su un ombrello strategico interno al mondo sunnita, riducendo gli incentivi ad avvicinarsi a Israele in funzione anti-iraniana. In questo scenario, il confronto tra Israele e Turchia appare destinato ad accentuarsi. Ankara, guida politica dell'area legata ai Fratelli Musulmani, potrebbe sfruttare la nuova convergenza sunnita per ampliare la propria influenza nel dossier palestinese e nel Golfo, restringendo ulteriormente i margini di azione israeliani e ampliando la distanza strategica tra Gerusalemme e Ankara.